

“OCEAN CLOSED”

Di Francesco Giubbilini

- HOTEL UNIVERSO / Lucca -

L'acqua si riversò nella hall dalle scale centrali. Con un fragoroso scroscio divorava i gradini dall'alto verso il basso, schiumando, e presto mi avrebbe investita.

Eccola...

Faccio forza con i piedi per resistere all'impatto, il petto in avanti, la spina dorsale irrigidita, leggermente flessa... “come uno scoglio contro il mare” mi ripeto dentro.. e l'acqua zampilla e schizza intorno al mio corpo, inzuppa le scarpe e i vestiti e pian piano mi sommerge riempiendo tutto il volume della hall fino al soffitto. A questo punto tutto tace, nelle orecchie quei rumori ovattati dall'acqua; sono ancora ancorata al pavimento, i capelli fluttuanti come filamenti di medusa verso l'alto. Mi guardo intorno e tutto e tutti sembrano non essersi accorti di nulla. Li vedo aprire e chiudere le bocca in normali discussioni, con bolle di anidride carbonica salire e disperdersi; vedo i tavoli, le tovaglette, i tappeti e le chiavi dietro al banco della reception, tutto esattamente come prima... ma io sto quasi soffocando, non ce la faccio più, mi manca l'aria...

“Silvia!, Silvia!” - Con un respiro enorme e tirato, come fossi riemersa dagli abissi, mi guardo intorno. Niente acqua e tutti che mi fissano. Oramai ci sono abituata. Mi succede da quando sono piccola. Solo in determinati momenti e in determinati luoghi, ma in numero abbastanza elevato di volte da non preoccuparmene più, anzi, per riuscire quasi a gustarmi quegli istanti di immersione in cui mi pare anche di percepire una sorta di musica lontana, o qualcosa di simile...

“Silvia, tutto bene? Uno dei soliti attacchi immagino... Signori vi prego, non preoccupatevi, sta benissimo adesso... è un disturbo neuro-vegetativo che ha dalla nascita, niente di grave, vero bambina mia?” - la nonna si prodigava a tranquillizzare le persone presenti nella hall. Dei ragazzi erano usciti un po' allarmati da una piccola saletta alla mia sinistra e adesso rientravano pian piano dentro dopo aver constatato che non era successo nulla di grave; gettai uno sguardo fugace dentro la loro stanza, facendo appena in tempo a notarmi riflessa in un grande specchio appeso alla parete di fronte... Ero un po' palliduccia ma niente di più! Un ragazzo alto con una buffa barbetta, occhialini e cravatta sgargiante mi separò lentamente dalla mia immagine richiudendo la porta e sorridendomi.

Io e la nonna Marta ci avvicinammo al banco di ricevimento dove una ragazza un po' paffutella ci accolse con un bel sorriso come se non fosse successo nulla; si capiva che non aveva né l'età né tantomeno l'autorità per deviare anche seppur in modo lieve dal suo compito preciso, che era quello di accogliere i clienti senza far domande eccetto quelle di rito... Ma i suoi occhi da bambina curiosavano ribelli intorno a me, ed io abbassai i miei un po' intimidita.

La nonna si occupava di tutto ed io cominciai a girellare per la hall, molto calda e accogliente, con il tappeto rosso, le poltrone e la seduta circolare al centro di morbido velluto verde, le volte decorate al soffitto... quando improvvisamente fui attratta da una macchia scura sulla parete, vicino ad un vecchio tavolino da gioco... sembrava proprio una macchia di umidità, di umidità molto recente...

Appoggiai la mano ed era quasi proprio come se sudasse... piccole goccioline d'acqua trasudavano dall'interno del muro e scivolando poi di pochi centimetri, venivano invisibilmente assorbite dallo spesso tappeto carminio...

Appena il tempo di percepire al tatto questa sensazione e caddi a terra svenuta.

Mi risvegliai nel letto della camera alcune ore dopo ancora stanca seppur avessi dormito; evidentemente il mio corpo era stato spossato dai due eventi. Guardai fuori dalla finestra ed il cielo volgeva al tramonto. L'acqua ed il rosso del tappeto sembravano diluirsi adesso nell'atmosfera, calando su tutto un dolce e caldo abbraccio. Sulla poltrona ai miei piedi la nonna leggeva un libro...

“Ben svegliata!”.

“Grazie. Che ore sono?”

“Bhè vediamo...” - disse la nonna allontanando il polso con l’orologio dagli occhi - “sono quasi le 6.. mancano appena 5 minuti”.

“Lo spettacolo è alle 9 vero?”

“Sì, alle 9. Quindi si potrebbe scendere giù, fare due passi per le vie qui intorno.. Lucca è molto bella sai? Ti piacerà... Fino ai 18 anni ci sono venuta spesso in vacanza...”.

Annuì.

“..cenare presto ed essere pronte per un quarto alle nove, tanto il teatro è proprio nella stessa piazza dell’Albergo, proprio di fronte. Se ti affacci alla finestra puoi vederlo...”.

Mi alzai dal letto e un po’ barcollando arrivai fino alla grande finestra; appoggiai i due gomiti sul davanzale in marmo, e rimasi un po’ assorta a contemplare la piazza sottostante, in cui, al centro, sostavano due calessi per un ultimo giro turistico e dove poche persone traversavano da una parte all’altra...

Scendemmo nella hall e non resistetti un secondo a guardare in direzione della macchia. Si era espansa e adesso si notava anche sul tappeto un semicerchio più scuro zuppo d’acqua. Ci era stata messa davanti una sedia.

“Pensiamo ci sia una tubatura rotta!” - si affrettò a dire a mia nonna, mentre depositava le chiavi, il ragazzo alto della reception che aveva evidentemente da poco cambiato il turno con la ragazza paffuta - “Abbiamo già provveduto a chiamare l’idraulico e domani mattina sarà tutto a posto. La cena è servita nella sala qua a sinistra dalle 19:30 alle 21.”

La nonna ringraziò per l’informazione ed uscimmo dalla porta a vetri per ritrovarci nella piazza che prima avevo scrutato dall’alto. Adesso mi sembrava più grande, forse l’imbrunire, i lampioni accessi.. Subito dietro a noi uscirono anche i ragazzi che poco prima avevo visto nella saletta; un gruppetto prese subito a destra, passò vicino alla giostra e scomparve nell’atrio di un bel palazzo.

Noi invece andammo dritte avanti inserendoci nel viale principale, confondendoci al via vai di persone che forse usciva da lavoro e faceva qualche acquisto prima di tornare a casa.

Alle 19:30 in punto eravamo già al nostro tavolo numero 18, come la stanza. La nonna dice che è esattamente la stessa in cui veniva da bambina, ma io non so se crederci o no; comunque il servizio fu perfetto: una cena squisita gentilmente servita. Dopo una veloce capatina in camera per gli ultimi ritocchi, alle 20:50 eravamo in fila al teatro per il biglietto.

Le due ore di spettacolo, divertenti e suddivise in tre tempi, passarono in un lampo, e quindi dovevano essere circa le 11 e poco più quando facemmo di ritorno all’hotel Universo.

Entrando nella hall notammo che in quel momento il ragazzo della reception non c’era e così ebbi la scusa per avvicinarmi alla macchia... Il muro, evidentemente oramai troppo impolpato d’acqua, si era letteralmente frantumato e aveva formato un mucchietto come di sabbia bagnata sotto la sedia. Guardai meglio, nella penombra della sala, in quell’angolo ancora più buio e seminascosto e vidi con grande stupore che dal buco spuntava una specie di foulard con una targhetta; mi accovacciai, spostai silenziosamente la sedia e pulii la targhetta con le dita dalla motiglia dell’intonaco bagnato... ebbi un soprassalto al cuore quando sulla targhetta lessi il nome e cognome di mia nonna: “For Marta Fedeli.” Mi strozzai un urlo in gola e corsi dalla nonna che si era seduta su una poltrona. La presi per una mano e la trascinai verso il buco, facendole ampi segni di stare zitta e non fare rumore.

Ricordo che le bastò vedere quel pezzettino di seta che trasalì. In un attimo tutto sembrò precipitare... La nonna mi ordinò di provare a tirar via dal muro quella cosa e niente fu più facile, quasi le mie mani affondarono nel muro, come se fosse fatto veramente di sola acqua e ne estrarci una specie di pacco, sembravano fogli, avvolti in un foulard rosso sgargiante.

Intanto la nonna aveva già preso da sola le chiavi e adesso era lei ad incitarmi di far presto e piano a salire le scale per raggiungere il prima possibile la camera numero 18.

Le mani le tremavano, quasi non riusciva ad infilare le chiavi e appena dentro richiuse la porta a chiave

dietro di sé spingendomi assieme a lei a sedere sul letto.

Depositai quella specie di involucro sulla coperta. La nonna mi guardò un attimo e poi sciolse il doppio nodo che teneva racchiusi tutti i fogli.. li sparse alla rinfusa tra di noi e poi scoppiò a piangere.

Dopo poco si riprese e cercò di ricomporsi anche se non le riuscì molto bene.

“Questo fatto è incredibile, ma sapevo che prima o poi, in qualche modo, sarebbe venuto a galla... L’avevo scampata con tua madre, ma te, te Silvia... i tuoi disturbi... in qualche modo avevo capito che eri te la predestinata... non so perché, per quali strani salti astrologici a volte le colpe dei nonni si rivelano ai nipoti...

E’ per questo che dopo tutti questi anni, dopo la morte di mamma, avevo deciso di tornare qui con te... Avevo 18 anni” - cominciò a raccontare - “ero giovane e rapita dal suo fascino. Passammo una splendida giornata al mare, vicino a Viareggio, e la notte facemmo l’amore tra le dune di una spiaggia; il mare era grosso e fragoroso ma la notte stellata. Il giorno dopo, il 31 di luglio del 1960, tuo nonno, il tuo vero nonno, Chet Baker, fu ricoverato per overdose e poi finì in prigione. Io, per paura, non andai a trovarlo e quando mi accorsi che ero rimasta incinta l’unica cosa che potei fare era trovare qualcuno che accettasse tutto ciò: e non poteva essere altri che Vincenzo! Mi aveva sempre amata, fin dalle elementari... E così mi offrì a lui chiedendogli in cambio di non rivelare mai a nessuno il mio segreto. Questa, con te, è la prima volta che ne parlo...”

Io guardavo mia nonna, piangere e liberarsi. Io ero stordita, i fogli tra le mani, ma capivo e avrei voluto dirle che le volevo bene, ma non ce la facevo a dire niente. Il pacco raccoglieva lettere, poesie, schizzi, appunti che il nonno, nei suoi mesi di carcere, aveva dedicato a nonna, senza mai spedirle nulla però, perché forse aveva intuito che l’avrebbe compromessa. Ma come avevano fatto a finire lì?... Questo potremo solo immaginarlo... Tra i tanti fogli sparsi ne notai uno che sembrava una specie di spartito.. in alto riportava un titolo, “Ocean closed”; le note erano scritte a mano con una calligrafia molto sbilenca ma 10 anni di pianoforte fecero la loro parte e qualcosa di remoto, come una melodia da sempre conosciuta cominciò a farsi largo dentro di me...

Dalla porta che dava sul corridoio cominciò a filtrare dentro alla camera dell’acqua.

In breve tempo fummo entrambe totalmente sommerse, ...ma stavolta potevo respirare...

La musica adesso era nitida, era il pezzo dello spartito, e le note, uscendo forse da una tromba si propagavano tutt’attorno, in quel liquido denso e trasparente, come morbide onde d’urto che attraversavano il corpo...

E rimanemmo così, in silenzio, per non so quanto tempo, sedute sul letto della camera, immerse in “Ocean closed”.